

Il lavoro, un gesto poetico e volontario di creazione precluso alle macchine

La rassegna. Il drammaturgo e romanziere Massini mercoledì è stato ospite di Molte fedi: «Una volta chi vinceva al Totocalcio investiva nelle proprie attività, oggi invece si pensa a lasciare tutto e a diventare turisti per sempre»

GIULIO BROTTI

La parola italiana «lavoro» deriva dal latino labor, che però può significare anche «fatica», «pena», «avversità». Ma è plausibile che all'articolo 1 della Costituzione («L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro») sia sottesa una concezione cupamente doloristica dell'attività lavorativa, pensata come un'incombente a cui chiunque volentieri si sottrarrebbe, se appena fosse possibile? In realtà, l'etimologia ci viene ancora in aiuto, ricordandoci che lo stesso termine labor rimanda a un'antica radice indoeuropea, rabh-, con i significati primari di «orientare lo sguardo», «mirare a», «intraprendere». «In questo caso - commenta Stefano Massini - sembra prevalere uno spirito positivo, e il lavoro si configura come un gesto di creazione volontaria, un momento di tensione etica, l'alta prova di un essere umano che finalizza sé stesso all'ottenere un esito. In altri termini, l'azione del lavorare si colora di un più poetico creare, e tutto diviene piuttosto un "dare alla luce"».

Apprezzatissimo drammaturgo e romanziere, Massini aveva pubblicato qualche anno fa per i tipi dell'editrice Il Mulino, nella collana «Parole

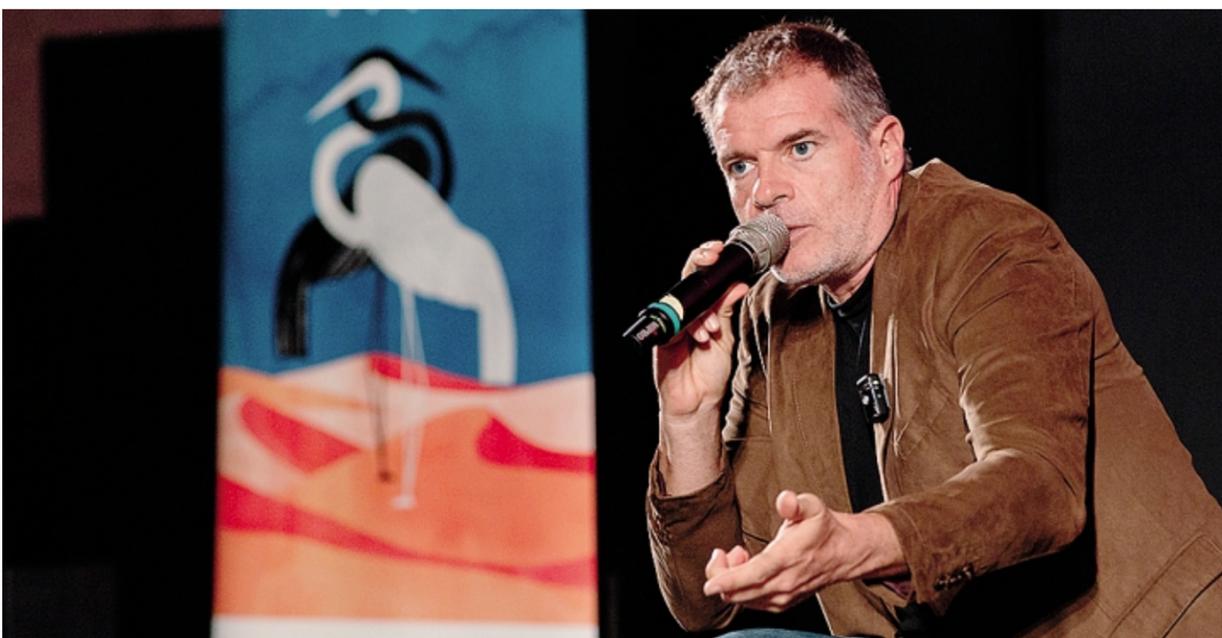
■ ■ **Serve un'educazione al lavoro che sia la base di un nuovo umanesimo»**

controtempo», un bel volume intitolato appunto «Lavoro» (pp. 132, 12 euro, disponibile anche in formato digitale a 8,49 euro).

Mercoledì, al Cinema Conca Verde di Longuelo, l'autore della «Lehman Trilogy» e di «Manhattan Project» è stato ospite della XVII edizione della rassegna delle Acli «Molte fedi sotto lo stesso cielo», in una serata che aveva per tema «Non si lavora così!». In apertura dell'incontro, Roberto Cesa delle Acli e il segretario generale della Cisl di Bergamo, Francesco Corna, hanno sottolineato la difficoltà - e insieme la necessità - di riscoprire il significato autenticamente umano del lavoro, in un'epoca in cui a una diffusa precarietà occupazionale si accompagna una concentrazione prevalente del discorso pubblico «sugli aspetti della produttività e della massimizzazione dei profitti».

Professioni trasformate

A seguire, Massini - rispondendo a una serie di domande poste da Noemi Cucinotta delle Acli e Alessia Cozzi della Cisl - ha ricostruito le trasformazioni a cui è andato incontro negli ultimi decenni il nostro modo di guardare al lavoro: se, ancora in un recente passato, la dimensione lavorativa costituiva una componente fondamentale dell'identità personale («Io sono un architetto - si diceva -, sono un medico, sono un contadino»), successivamente al verbo essere si è sostituito «fare» («Faccio l'idraulico, faccio questo o quest'altro, ma l'atti-



Stefano Massini, drammaturgo e romanziere, protagonista dell'incontro al Cinema Conca Verde dedicato al lavoro FOTO GIAN VITTORIO FRAU

vità che svolgo non mi connota essenzialmente»), per arrivare infine a formule oblique («Mi occupo di», «Opero nel ramo di») che testimoniano di una profonda sconnessione tra il lavoro e la vita privata delle persone.

«Per molto tempo, a partire dal secondo dopoguerra - ha proseguito Massini -, è capitato spesso che i vincitori del Totocalcio investissero il denaro così ottenuto nello stesso settore lavorativo in cui già precedentemente operavano: succedeva che un falegname con quei soldi rilevasse una fabbrica di mobili, o che una cameriera divenisse proprietaria di un albergo. Oggi, invece, che cosa si immagina di po-

ter fare, nell'eventualità fortunata di una vincita al gioco? Pensiamo anche solo ai nomi di alcuni "gratta e vinci": "Il turista per sempre", "Caraibi". Questo immaginario vacanziero suggerisce l'idea che, potendo vivere di rendita, sia assurdo o perfino immorale, per certi versi, continuare a lavorare».

Capacità e discernimento

A fronte di questa tendenza, secondo Stefano Massini la scuola e le altre istituzioni formative sono nuovamente chiamate a impartire «un'educazione al lavoro, che sia la base di un nuovo umanesimo. Si tratta di mostrare come l'essere umano, con le sue capacità

inventive e di discernimento critico, sia in grado di fare ciò che a qualsiasi macchina, per quanto tecnologicamente avanzata, rimarrà sempre precluso». Nel febbraio di quest'anno, al Festival di Sanremo, Stefano Massini e Paolo Jannacci avevano cantato sul palco del Teatro Ariston «L'uomo nel lampo», il cui testo è ispirato alla vicenda di un giovane padre morto in un incidente sul lavoro.

«Incidenti di questo tipo - ha aggiunto Massini nel corso del suo intervento al Conca Verde - non vanno concepiti come "tragiche fatalità": sono invece il risultato di una riduzione dei diritti dei lavoratori a un "lusso" di cui si potrebbe

anche fare a meno, in nome del contenimento dei costi e dell'incremento della produttività. Capita anche, quando si verifica un incidente mortale, che se ne attribuisca la responsabilità alla stessa vittima, in quanto avrebbe commesso "qualche imprudenza". Lo si era detto pure nel caso di Luana D'Orazio, l'operaia che nel 2021 a Montemurlo, in provincia di Prato, era rimasta stritolata negli ingranaggi di un orditoio della fabbrica tessile in cui lavorava: poi si scoprì che il macchinario era stato manomesso, rimuovendo un dispositivo di protezione, perché la produzione potesse aumentare, sia pure di una percentuale insignificante».

IL LIBRO GIANFELICE FACCHETTI

Da Gigi Riva a Baresi, storie di capitani e miti del calcio

È una storia fatta di aneddoti e virtù su alcuni dei più acclamati giocatori di calcio, che durante la loro carriera hanno portato con orgoglio al braccio la fascia di capitano, condottieri rispettati, capaci di onorare i colori e la gloria delle rispettive squadre di appartenenza.

A raccontarla nel libro edito da Piemme «Capitani: miti, esempi, bandiere» è Gianfelice Facchetti, attore, drammaturgo e regista, figlio del grande Giacinto, che negli anni '60 e '70 fu il simbolo dell'Inter e della Nazionale di calcio.

La presentazione è andata sul palco del Teatro Nu-

ovo Treviglio (TNT), tra l'altro nel giorno di San Giacinto, nell'ambito della rassegna «TreviglioCultura», dove l'autore ha ripercorso le gesta di diversi campioni del calcio, in un dialogo con i giornalisti Gigi Di Cio e Paolo Taddeo, introdotto dal sindaco Juri Imeri.

Un libro la cui copertina si ispira e ricalca, con le volute modifichiate, quella dell'album delle figurine Panini 1977/78, ultima stagione agonistica di Giacinto Facchetti.

A Gigi Riva è dedicata l'introduzione del libro: «Non sappiamo se con l'addio di Riva il calcio abbia smarrito in maniera irreversibile l'ideale per cui le squadre erano espressione autentica di una città e di un posto nel mondo - ha sostenuto Fac-

chetti -, di certo è che abbiamo perso un autentico capitano, anche se la fascia la indossò in rare occasioni, per scelta. Non ne aveva bisogno perché capitano semplicemente lo era».

Gianfelice Facchetti ha ricordato il padre, capitano non solo dell'Inter ma soprattutto della Nazionale, con fascia al braccio dal novembre 1966 allo stesso mese del 1977: «Il capitano era un rappresentante diplomatico in pantaloncini, calzoncini e maglietta, una carica istituzionale aggiunta del Belpaese. Al ritiro della squadra azzurra arrivavano telegrammi indirizzati "Al capitano della Nazionale Giacinto Facchetti" o "Alla nazionale più bella e forte del mondo". Mia madre li ha conservati gelosamente e da so-



Gianfelice Facchetti, al centro, durante la presentazione del libro CESNI

li formerebbero la spina dorsale di un bel libro sulla nostra identità e sull'idea meno egosista e più educata che gli italiani avevamo di sé stessi».

Sono trenta i capitoli del volume non tutti dedicati ad altrettanti capitani, dove l'autore fa parallelismi con il cricket e ricorda come nella finale del

Mondiale messicano 1970, l'uso della fascia non fosse ancora sdoganato nel mondo: infatti Giacinto Facchetti la indossava sul braccio sinistro, mentre Carlo Aberto, capitano del Brasile di Pelè, ne era sprovvisto.

Nella piacevole serata di ricordi si è parlato di vari capitani: del silenzioso Gaetano Sci-

rea, di Cesare e Paolo Maldini, di Valentino e Sandro Mazzola, del capitano di bellezza Roberto Baggio, di Francesco Totti simbolo di un popolo, del capitano di una terra, quella sarda, Gianfranco Zola.

C'è un capitano, Franco Baresi, per il quale si scomodò anche il regista Werner Herzog che un giorno disse: «Mi piacerebbe nel fare i miei film, essere uno che riesce a capire il cuore dell'uomo e gli spazi come l'Amazzonia nello stesso modo in cui Baresi ha capito il gioco».

Il libro nella quarta di copertina riassume in un virgolettato il ruolo del capitano: «Capitano è chi si prende cura della propria passione in ogni dettaglio, e perciò riesce sempre a dare qualcosa in più degli altri. Perché osserva e ascolta ciò che ai più sfugge e in questo si distingue. Non è il migliore degli altri, è semplicemente diverso».

Fabrizio Boschi